

Giovanni di Stefano

## Riflessioni tedesche per un “nuovo” revisionismo

Forse ci sarà da temere che il futuro partorito  
dai lombi di un presente così desolato non avrà  
malgrado la grande distanza la grande forza di capire  
Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*

Nella Germania di oggi, in cui si continuano a erigere tanti monumenti commemorativi, sono pochi i segni visibili che richiamano ancora la Prima Guerra Mondiale. Il monumento più pomposo, il mausoleo costruito dai nazisti sul modello di Castel di Monte a Tannenberg nella Prussia Orientale (oggi in Polonia) a celebrazione della vittoria in battaglia contro l'esercito russo del settembre 1914 (e di un'antica vittoria dell'Ordine Teutonico), fu fatto saltare dalla stessa Wehrmacht di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa nel gennaio 1945, pochi mesi prima della fine della Seconda Guerra Mondiale. Manca un luogo centrale che ricorda i caduti della Prima Guerra (circa 700.000), a differenza della Gran Bretagna (il Cenotafio di Whitehall) o della Francia (il monumento al Milite Ignoto sotto l'Arco di Trionfo) e dell'Italia (la tomba del Milite Ignoto nel Vittoriano, il sacrario di Redipuglia). Il monumento destinatovi, la Neue Wache (Nuova Guardia) a Berlino, ha subito nel corso del tempo molte trasformazioni ed è ora consacrato alla memoria delle vittime di tutte le guerre e della violenza in generale.

Le ragioni di questa scarsa visibilità e presenza della Prima Guerra nell'immaginario collettivo sono molteplici e vanno al di là della semplice distanza temporale e scomparsa progressiva dei testimoni degli eventi e dei loro immediati discendenti. Innanzitutto il fatto che la guerra non sia stata combattuta sul suolo tedesco e, dunque, l'assenza di quei paesaggi di morte come Verdun o Ypres, che documentano ancora oggi la terribilità delle prime grandi carneficine dell'epoca moderna. Si tratta anche di una guerra conclusa con una sconfitta, da qui il carattere commemorativo e non celebrativo dei monumenti locali ai caduti, collocati per lo più in spazi appartati. La ragione principale è probabilmente però un'altra: in Germania la memoria della Prima Guerra Mondiale (che in Germania è sempre stata chiamata *Weltkrieg*, guerra mondiale, e non Grande Guerra) è stata coperta e sommersa da quella della Seconda Guerra con i suoi orrori e le sue devastazioni ancora maggiori. Forse per reazione a questa lunga eclissi la ricorrenza del centenario dell'inizio della Prima Guerra viene ricordata con un'enorme quantità di iniziative, esposizioni<sup>1</sup> e pubblicazioni e con grande risonanza di pubblico, ben al di là delle cerchie di specialisti. Ma riflettere sulla Prima Guerra significa sempre in Germania, implicitamente o esplicitamente, riflettere sul nesso fra le due guerre mondiali, come a voler confermare la nota immagine di Churchill (ma prima di lui già evocata da De Gaulle) di quest'epoca come un'unica nuova Guerra dei Trent'anni. Ciò significa porre innanzitutto la questione della responsabilità nello scoppio della guerra, una questione che per la Prima Guerra è più complessa e controversa che per la Seconda, in cui le parti dei “buoni” e dei “cattivi” appaiono chiaramente distribuite e da tutti accettate. Parafrasando la formula del passato che non passa, con cui si è cercato di definire la presenza tutt'oggi incombente dell'eredità del dodicennio nazista, si potrebbe parlare a proposito della Prima Guerra Mondiale di un passato che sembrava seppellito, ma che riemerge con virulenza perché sembra mettere in discussione il ruolo della Germania nel presente.

Sintomatico è l'accesso dibattito suscitato dall'edizione tedesca del volume dello storico australiano Christopher Clark *The Sleepwalker. How Europe Went to War*<sup>2</sup>, che ha avuto un enorme

<sup>1</sup> Elenco brevemente alcune delle principali mostre intorno al tema: „1914. Die Avantgarden im Kampf (1914. Le avanguardie in guerra), Bonn, Bundeskunsthalle (8.11.13-23.2.14); „Menschenschlachthaus“ (Mattatoio umano), Wuppertal, Von der Heydt-Museum (8.4.-27.7.14); „1914 –Mitten in Europa“ (1914 – Al centro dell'Europa), Essen, Ruhr-Museum (30.4.-26.10.14); „1914-1918. Der Erste Weltkrieg“ (1914-1918. La Prima Guerra Mondiale), Berlino, Deutsches Historisches Museum (5.6.-7.12.14); „Krieg! Juden zwischen den Fronten“ (Guerra! Gli ebrei tra tutti i fronti), Monaco, Jüdisches Museum (9.7.14-22.2.15). Un elenco più completo e maggiori informazioni si possono trovare in internet alla pagina: [100-jahre-erster-weltkrieg.eu/ausstellungen.html](http://100-jahre-erster-weltkrieg.eu/ausstellungen.html)

<sup>2</sup> CH. CLARK, *Die Schlafwandler. Wie Europa in den ersten Weltkrieg zog*, Deutsche Verlagsanstalt, München 2013.

successo di pubblico balzando in testa alle liste tedesche dei bestseller (oltre 200.000 copie vendute fino a settembre). Sembra di ritrovarsi di fronte a una replica del famoso *Historikerstreit* degli anni '80 quando si disputava sulla singolarità dell'Olocausto, ma è in realtà piuttosto una ripresa della *Fischer-Kontroverse* degli anni '60, in cui sono ora gli ex-allievi di Fischer a difendere la lezione del maestro dagli attacchi di storici delle nuove generazioni. Nel 1961 Fritz Fischer (1908-1999) aveva pubblicato il suo studio *Griff nach der Weltmacht* (Assalto al potere mondiale), basato su laboriose ricerche di archivio, in cui accusava l'Impero germanico, e in particolare la sua élite militare e politica, di avere provocato con la sua aggressiva e irresponsabile strategia diplomatica lo scoppio della guerra. In un successivo libro, *Krieg der Illusionen* (La guerra delle illusioni, 1969), Fischer aveva rincarato la dose, sostenendo l'esistenza di veri e propri piani espansionistici già in anni precedenti. Con le sue tesi Fischer andava contro il consenso esistente soprattutto nel clima conservatore degli anni di Adenauer, che considerava l'intervento della Germania nella Prima Guerra piuttosto come dovuto a ragioni difensive (contro la minaccia di accerchiamento da parte della Triplice Intesa) e teneva a separare nettamente la Germania guglielmiana, militarista ma legata a un codice cavallaresco, dal successivo espansionismo aggressivo e privo di scrupoli del Terzo Reich. Proprio l'esistenza di linee di *continuità* nelle strutture del potere e nel perseguimento di una politica nazionalista di potenza è ciò che Fischer vuole invece dimostrare. *Hitler war kein Betriebsunfall* (Hitler non è stato un infortunio) è il titolo di un altro suo saggio. L'impatto delle sue tesi fu enorme e provocò un acceso dibattito, in cui il più accanito antagonista di Fischer era lo storico conservatore Gerhard Ritter (1886-1967). Entrambi avevano vissuto in Germania gli anni del nazionalsocialismo, Fischer era stato iscritto al partito ed era stato borsista universitario di uno storico nazista; dalla riflessione sul proprio ambiguo comportamento matura la scelta dei suoi temi di ricerca dopo la guerra. Ritter, di oltre vent'anni più anziano, già monarchico negli anni di Weimar, dopo iniziali brevi simpatie per il regime, si era chiuso in una forma di "emigrazione interna", aderendo alla cerchia protestante di opposizione della "Bekennende Kirche (Chiesa confessante). Sebbene nella sua formulazione più enfatica (la Prima Guerra Mondiale come conseguenza soprattutto delle mire espansionistiche tedesche) sia rimasta controversa<sup>3</sup>, anche sul piano internazionale, la posizione di Fischer ha contribuito a sua volta all'affermazione di un consenso critico sul nazionalismo del passato e sul bisogno di fondare l'identità della Bundesrepublik piuttosto nell'accettazione senza riserve delle istituzioni democratiche e della costituzione postbellica (il cosiddetto *Verfassungspatriotismus*, il patriottismo costituzionale). Nel modo come il libro di Clark è stato recepito in Germania alcuni hanno visto un tentativo di incrinare questo consenso e di proporre un nuovo revisionismo.

In realtà, Clark non nega i risultati degli studi di Fischer, ma si propone di situarli in un contesto più ampio e soprattutto di spostare la prospettiva dalla questione della colpa a quella della dinamica della crisi che porta le grandi potenze in poche settimane a trasformare un conflitto locale in uno generale e a dichiararsi reciprocamente guerra – detto in forma concisa: si tratta di passare, secondo Clark, dalla domanda sul *why* a quella sullo *how*, dal concetto di colpa a quello di causa. Lo studioso australiano ricostruisce in dettaglio nel suo libro come l'equilibrio europeo sia da tempo appeso ad un filo, come l'incrociarsi di calcoli a breve e a lungo termine, intrighi, rivalità e desiderio di rivincita, avventatezza e azzardo, presunzione e pregiudizi, ignoranza e incomprendimento, diffidenza e paura reciproca sulle intenzioni e sulla forza dell'avversario finiscano per portare a una guerra, voluta da quasi tutti, ma le cui dimensioni, immediatamente sotto gli occhi di tutti, non sono state preventivate e previste da nessuno (o quasi). La metafora dei "sonnambuli" (a cui già Hermann Broch era ricorso per intitolare la sua trilogia di romanzi sopra il passaggio dall'800 al '900) indica proprio questo: i responsabili si

---

<sup>3</sup> La versione oggi prevalente, chiamata "Fischer light", è così riassunta da un suo autorevole sostenitore, Gerd Krumeich: "Non desiderio di conquista ed avventatezza hanno portato la Germania nel luglio 1914 a mettere la miccia alla polveriera quanto paura del futuro e la (erronea) valutazione che una guerra persino tra le potenze sia una controllabile 'continuazione della politica con altri mezzi.'" ("Wie konnte es dazu kommen? Der Kriegsausbruch und die Frage nach der Kriegsschuld", in „Neue Zürcher Zeitung“, 28 giugno 2014) Dunque, una guerra preventiva e non tanto d'espansione, quanto dettata dalla paura, paura di essere accerchiati e di restare indietro nella corsa agli armamenti. Cfr. dello stesso autore, *Juli 1914. Eine Bilanz* (Luglio 1914. Un bilancio), Paderborn: Schöningh, 2014.

sarebbero mossi apparentemente come in stato di veglia, in realtà incoscienti della catastrofe a cui andavano incontro da loro stessi provocata. La conflagrazione della Prima Guerra Mondiale appare come un caso paradigmatico di cattivo management diplomatico, di una gestione della crisi che sfugge di mano ai suoi protagonisti e in cui volendo si possono scoprire inquietanti analogie con il presente. La crisi di legittimità dell'Unione Europea e, più recentemente, la crisi ucraina, con cui bruscamente venti di guerra hanno ripreso a soffiare in Europa, fanno riemergere nuovamente, dopo la guerra in Jugoslavia degli anni '90, lo spettro del 1914 e mostrano come i problemi di allora (ruolo della Germania, relazione con la Russia, rapporti di forza fra i vari paesi, fragilità dei confini all'est) siano ancora drammaticamente attuali.

Quale lezione trarre per il presente, e per la Germania in particolare, è anche il vero nodo del dibattito attuale sulle cause del 1914. E' ancora oggi come allora la Germania un colosso al centro dell'Europa incerto sul proprio ruolo e con la sindrome dell'accerchiamento? Il nuovo "revisionismo" trova la sua formulazione più esplicita in una dichiarazione congiunta di quattro storici e pubblicisti (Dominik Geppert, Sönke Neitzel, Cora Stephan, Thomas Weber) apparsa sul quotidiano di tendenze conservatrici *Die Welt* il 4 gennaio 2014<sup>4</sup>. Se la Germania – così come, secondo gli autori, il libro di Clark, suggerirebbe – non è la principale "colpevole" della Prima Guerra Mondiale ed è più corretto parlare di una "colpa condivisa", allora una costruzione dell'Europa unita, in cui la Germania "debba essere integrata (eingebunden) da vincoli soprannazionali perché non arrechi di nuovo sciagure" non si giustifica. La logica del ragionamento non è di primo acchito evidente, ma il senso dovrebbe essere questo: gli orrori delle due guerre hanno provocato una demonizzazione dell'idea di Stato nazionale. Soprattutto in Germania, in cui sotto il peso della "colpa" di due guerre si è sviluppato un "eccezionalismo negativo", che ha portato all'obbligo morale di limitare il più possibile il proprio peso effettivo per non alimentare i timori dei paesi vicini. Ma quest'idea di un'Europa unita dalla paura dei nazionalismi è una "finzione storica", risultato di una "lezione erronea tratta dal passato": "Il pacifismo e il superamento dello Stato nazionale non sono le uniche conseguenze concepibili dalle due guerre mondiali". Il "manifesto" dei quattro autori vuole essere un messaggio per il rafforzamento dello Stato nazionale a scapito della Ue e per una presenza forte della Germania nell'attuale crisi europea, proporzionata al suo peso reale e ai propri interessi. Giustamente obiettava il saggista polacco Adam Krzemiński (1945-), sulle pagine della stessa *Die Welt* un mese dopo, che „la ripartizione della colpa della Prima Guerra Mondiale rende semmai più acuta la responsabilità europea di cercare un management europeo e non è l'invito a un nuovo egoismo tedesco. [...] Un ritorno a Bismarck non può esserci.”<sup>5</sup>

Più sottile è l'argomentazione del politologo Herfried Münkler (1951-), il più autorevole fra gli antifischeriani. Membro di diversi influenti think tanks e già autore di un grosso volume sui tedeschi e i loro miti, Münkler ha pubblicato per l'occasione un altro grosso studio sulla Prima Guerra, *Der Große Krieg (La Grande Guerra)*<sup>6</sup>, annunciato come "il primo studio complessivo tedesco sul tema da oltre quarant'anni", che nella ricostruzione della dinamica degli eventi si avvicina alla posizione di Clark. Münkler critica Fischer per avere fatto della guerra una narrazione di "hybris e colpa tedesca", trascurando le mosse delle altre cancellerie e scambiando scenari congetturali dello Stato Maggiore per seri piani di conquista. Il più famoso di questi scenari è il cosiddetto Piano Schlieffen del 1906 che prevedeva una guerra su due fronti con un attacco lampo contro la Francia per poter concentrare poi il grosso delle truppe sul versante orientale, dove si contava su una mobilitazione molto più lenta dell'esercito russo. Semplice memorandum o vero e proprio piano, per una guerra di difesa o di conquista? Sono state sostenute tutte le ipotesi. In ogni caso il piano ebbe un effetto negativo sulla crisi nel luglio 1914, spingendo la Germania a rispondere immediatamente alla proclamata mobilitazione dell'esercito russo con la mobilitazione delle proprie truppe e restringendo così lo spazio per una soluzione diplomatica. La domanda che Münkler si pone è: perché a differenza delle tante crisi precedenti,

<sup>4</sup> „Warum Deutschland nicht allein schuld ist“ (Perché non è colpa solo della Germania), *Die Welt*, 4 gennaio 2014.

<sup>5</sup> „Gelegenheit zu einem falschen Nationalismus“ (Occasione per un falso nazionalismo), *Die Welt*, 16 febbraio 2014.

<sup>6</sup> H. MÜNKLER, *Der Große Krieg. Die Welt von 1914 bis 1918*, Rowohlt. Berlin 2013.

come la guerra di Libia e le due guerre balcaniche, non si è riusciti dopo Sarajevo a mantenere il conflitto anche questa volta su un piano locale. Che cosa non ha funzionato? Come per Clark, la risposta è una combinazione di diverse ragioni: avventatezza, fattori strutturali ma anche aspetti imponderabili come il caso. Non c'è stato un cammino inevitabile verso la catastrofe. La vera colpa è stata, una volta scoppiata la guerra, non averla saputa arrestare: "l'incapacità di capire che la guerra non poteva essere vinta". Paradossalmente, proprio le enormi perdite e la crescita vertiginosa dei costi impedivano ai contendenti di intavolare serie trattative di pace. L'eroe di Münkler è Max Weber, che, pur nazionalista e sostenitore della guerra all'inizio, diventa nel corso del conflitto sempre più critico verso la sua conduzione, mentre altri intellettuali (come Thomas Mann) ci mettono molto più tempo a disilludersi. Pur definendo anche lui la Prima Guerra un "compendio" e un "laboratorio" del XX secolo, Münkler è più evasivo sulle lezioni da trarre per i tempi nostri. Da un lato raccomanda di investire di più nella coesione della Ue anche a prezzo di maggiori sacrifici, dall'altro vi vede un monito a favore di una politica "pragmatica" non viziata da moralismi ideologici: "La società guglielmina nella sua ingenuità politica è comparabile per alcuni aspetti a quella di determinati gruppi della repubblica federale di oggi, che non sono disposti a misurarsi con i paradossi della politica. Si pensa che la purezza delle proprie convinzioni, la sincerità, la bontà delle intenzioni siano la chiave del giusto agire politico e non si è disposti a pensare partendo dalle conseguenze."<sup>7</sup> È paradossale che Münkler, più volte sostenitore in pubblico di una presenza più attiva e decisa della Germania sul palcoscenico globale, paragoni alla società guglielmina proprio la ritrosia con cui la società tedesca di oggi accetta di partecipare alle missioni militari internazionali in nome del suo passato.

Dietro il successo del libro di Clark i fischeriani vedono soprattutto il desiderio di lavare la Germania dalla "colpa" di avere provocato la Prima Guerra Mondiale. Ma essi non si fermano a questo sospetto, subodorano una nostalgia diffusa di un passato "normale", non gravato da ipoteche morali, e temono il pericolo di un effetto domino che porti a voler scrollarsi di dosso tutte le responsabilità anche del passato più recente. Colpisce che molti dei difensori di Fischer abbiano un'età relativamente avanzata – da Hans-Ulrich Wehler (1931-2014), il decano degli storici tedeschi recentemente scomparso, noto soprattutto per la sua storia sociale della Germania, a Heinrich August Winkler (1938-), autore di una storia della Germania dagli inizi dell'800 alla riunificazione, intitolata *Der lange Weg nach Westen* (La lunga via verso occidente, 2000); da Volker Ullrich (1943), allievo di Fischer, redattore-capo della *Zeit* e autore di un volume sull'epoca guglielmina con il significativo titolo *Die nervöse Großmacht* (La potenza nervosa, 1997) a Gerd Krumeich (1945-), autore ed editore di diversi libri sulla Prima Guerra Mondiale e vicepresidente del Comité Directeur du Centre de Recherche de l'Historial de la Grande Guerre. In due articoli sulla *Zeit* e sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*<sup>8</sup> Winkler, già a fianco di Habermas nello *Historikerstreit* degli anni '80, spiega con chiarezza le ragioni delle sue preoccupazioni di fronte a questo nuovo "revisionismo". Non vi è dissenso sui fatti, ma sulla loro interpretazione. Che peso dare al famoso cosiddetto "Blankoscheck" (assegno in bianco), con cui la Germania, otto giorni dopo l'attentato di Sarajevo, assicura il suo appoggio all'Austria-Ungheria contro la Serbia? Per Clark vi è dietro soprattutto il desiderio di saggiare le reazioni della Russia, per Münkler è un rischio calcolato e sottintende un appoggio a un'azione punitiva limitata da parte dell'impero asburgico. Per Winkler i "revisionisti" si concentrano sulle azioni diplomatiche, ma trascurano di guardare alle rispettive società nel loro insieme. In tutti i paesi ritroviamo un partito della guerra, ma nella Germania di Guglielmo II è più forte che altrove e manca una forma di controllo civile sulla casta militare. In più, fra le élite dominanti dell'epoca serpeggia la paura per l'avanzata della socialdemocrazia, divenuta il partito più forte e rappresentato in parlamento, ed è radicato un forte sentimento antidemocratico, che sarà una grave ipoteca per la successiva repubblica di Weimar nata dalla sconfitta. In tale contesto il telegramma del cancelliere Bethmann-Hollweg a

<sup>7</sup> „Herfried Münkler über den Ersten Weltkrieg. Zeitraffer eines Jahrhunderts (H.M. sulla Prima Guerra Mondiale. Un secolo in time-lapse), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 28 gennaio 2014.

<sup>8</sup> „Und erlöse uns von der Kriegsschuld“ (E liberaci dalla colpa della guerra), *Die Zeit*, 18 agosto 2014, e „Die Kontinuität der Kriegspartei“ (La continuità del partito della guerra), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 25 agosto 2014.

sostegno dell'ultimatum austro-ungarico assume il significato di piegarsi alla logica dei militari, rinunciando a un controllo politico, mette in conto la possibilità di un allargamento del conflitto. “Chi nega ogni legame fra il rifiuto della democrazia da parte delle élite tedesche del 1914 e il cammino della Germania verso la Prima Guerra Mondiale sarà tentato di dichiarare alla vecchia maniera il trattato di pace di Versailles del 1919 quale causa di tutti i mali successivi.” Da qui a considerare Hitler solo un “infortunio” e a proclamare la necessità di una politica dispensata dal carico del passato, una politica che ricorda non poco la *Realpolitik* di bismarckiana memoria, il passo è – ammonisce Winkler - breve, come dimostra il manifesto dei quattro storici sulla *Welt* prima citato. “Chi vuole determinare il luogo storico della catastrofe tedesca, deve porsi la questione della continuità in modo molto più esauriente e inquadrarla in un contesto europeo ed occidentale più ampio, congedarsi dunque dall'angusta prospettiva della storia nazionale e volgersi ad una prospettiva comparata.”<sup>9</sup> È interessante rilevare che in questo dibattito tedesco sulla responsabilità solo un'attenzione marginale sia riservata al ruolo dell'impero austro-ungarico, che poi è la potenza che ha dato con la sua dichiarazione di guerra alla Serbia effettivo inizio alle ostilità, come a confermare il carattere introspettivo del dibattito, in cui il giudizio sul presente sembra determinare il giudizio sul passato e non viceversa..

Alle sintesi di Clark e Münkler, Winkler, come anche Wehler, contrappone il volume di un altro storico apparso anch'esso in occasione dell'anniversario, *Die Büchse der Pandora* (Il vaso di Pandora) di Jörn Leonhard (1967-)<sup>10</sup>, che cerca di tracciare una “storia totale” della guerra e sceglie un'altra metafora rispetto a quella dei sonnambuli: il vaso aperto per un gesto di hybris dal quale fuoriesce la “violenza totalizzante” della guerra moderna per non farvi più ritorno. La metafora trae spunto da una curiosa coincidenza, che retrospettivamente assume il valore di un presagio: nella casa di villeggiatura di Thomas Mann il 1° agosto 1914 i figli stanno provando a mettere in scena il mito del vaso di Pandora quando arriva la notizia della dichiarazione di guerra. Riguardo alla questione della responsabilità, Leonhard invita a restituire al dibattito la dimensione storica, cioè a tenere conto che la storia è innanzitutto secondo una formulazione di Koselleck “futuro passato” vissuto dai contemporanei nel segno delle possibili alternative. Vedere tutto nel segno di una “continuità” retrospettiva significa togliere alla storia il suo carattere “aperto” e considerare l'esperienza della Repubblica di Weimar unilateralmente a partire dalla fine. “Non si può spiegare l'ascesa di Hitler come il risultato di semplici linee di continuità [...] Piuttosto bisogna comprendere l'eredità della Guerra Mondiale nella sua contraddittorietà – vale a dire le ipoteche come anche le chance”<sup>11</sup> Leonhard indica nell'affermazione della moderna democrazia di massa, nella crisi del liberalismo e nelle nuove idee di comunità nazionale alcune conseguenze della guerra e parla di una “concorrenza di utopie” provenienti (“in una prospettiva europea”) dalle “periferie globali” (Washington, Pietrogrado), che apre nuovi “spazi” dopo la guerra, ma provoca anche “confusione”, e “incertezza”: “Il futuro dopo il 1918 visto in una dimensione storicomondiale era più aperto di quanto lasci intendere una spiegazione di Hitler con la logica dello sguardo retrospettivo”. Il libro di Leonhard è un invito a non trarre conclusioni troppo affrettate dal confronto fra ieri e oggi, ma anche a considerare la pace in Europa non come qualcosa di scontato, ma una “conquista” che va sempre di nuovo consolidata.<sup>12</sup>

Il dibattito rimane aperto e probabilmente accompagnerà la successione degli anniversari aperta dal 28 giugno. Sarà interessante vedere quando si arriverà al 9 novembre 2018, questa data faticosa della storia tedesca, in cui ricorrono la fine della Prima Guerra e dell'Impero (1918), il pogrom contro gli ebrei della cosiddetta “Notte dei cristalli” (1938), la caduta del muro di Berlino (1989).

<sup>9</sup> Art. cit., *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 25 agosto 2014.

<sup>10</sup> J. LEONHARD, *Die Büchse der Pandora. Geschichte des Ersten Weltkrieges*, Beck, München 2014.

<sup>11</sup> J. LEONHARD, „Von der Logik des Rückblicks. Kein Hitler ohne den Ersten Weltkrieg?!, *Neue Zürcher Zeitung*, 28 giugno 2014.

<sup>12</sup> Cfr. „Krieg ohne Ende“ (Guerra senza fine), una conversazione con gli storici Jörn Leonhard e Alan Kramer, *Die Zeit*, 12 marzo 2014.

### La guerra degli intellettuali

In una cosa tutti gli studi più recenti concordano: nel ridimensionare l'ampiezza del consenso popolare in Europa all'annuncio della guerra, così come ci è stato tramandato da tante foto di masse giubilanti e acclamanti impressesi nella nostra memoria. Molte di queste foto avevano carattere propagandistico, dovevano dimostrare un sostegno ai rispettivi governi in un momento decisivo per il paese, che nella realtà, soprattutto nella classe operaia sotto l'influenza dei partiti socialisti come anche tra i contadini e in provincia, non era così alto. Indiscutibile invece è l'entusiasmo che le dichiarazioni di guerra provocano nella borghesia e tra le classi più colte, in particolare fra gli intellettuali, senza distinzione di paese. Formano un'esigua minoranza in tutta Europa gli spiriti che non si lasciano coinvolgere dalla generale eccitazione ed euforia ed ammoniscono a considerare le conseguenze, come Romain Rolland e Stefan Zweig, Bertrand Russell o Albert Einstein. Proprio Stefan Zweig nel suo *Mondo di ieri* ci ha dato una descrizione indimenticabile di come l'"ebbrezza patriottica" si impossessi in pochi giorni della gente di tutte le condizioni sociali, "come migliaia e centinaia di migliaia di persone sentivano quello che sarebbe stato meglio avessero sentito in tempo di pace: di appartenere a un unico tutto"<sup>13</sup>. Molte testimonianze dell'epoca riferiscono come l'identificazione con la propria nazione venga vissuta come un'esperienza dionisiaca, alla quale davvero quasi nessuno riesce a sottrarsi. Per alcuni la disillusione viene presto, dopo le prime settimane e le prime carneficine, per altri arriverà solo verso la fine della guerra. Questo sentimento di appartenenza si accompagna spesso con la denigrazione dell'altro, la sua trasformazione in nemico. Karl Kraus, uno dei più implacabili oppositori della guerra, mette grottescamente in scena questi rigurgiti improvvisi di xenofobia in *Die letzten Tage der Menschheit* (Gli ultimi giorni dell'umanità), la sua tragedia sopra la guerra che richiede ben dieci serate per essere rappresentata. Zweig ricorda il caso dell'oscuro poeta tedesco do origine ebraica Ernst Lissauer, assunto improvvisamente a notorietà per avere composto un "Hassgesang gegen England" (Canto di odio contro l'Inghilterra) presto sulla bocca di tutti, che culmina nelle parole "Gott strafe England" (Dio punisca l'Inghilterra). Ma questo genere di componimenti non è certo un'esclusiva tedesca. Non è da meno dall'altra parte della Manica Rudyard Kipling che scrive nel settembre 1914 "Stand up and take the war / The Hun is at the gate!" (Alzatevi, orsù alla guerra / L'unno è alle porte!) e che in un articolo sostiene seriamente che i tedeschi annegano, bruciano e tagliano a fette i loro nemici<sup>14</sup>. Nelle prese di posizione intellettuali, tanto pubbliche quanto private, in tutti i paesi belligeranti si riconosce, al di là delle differenze di segno, paradossalmente un linguaggio e una retorica comune. Visto da questa prospettiva, il 1914 è un momento di consonanza della cultura europea, paragonabile al 1848. Certo, il senso di questa consonanza è cambiato radicalmente: se allora si stava insieme sulle barricate in nome della costituzione e delle nazionalità oppresse, ora ci si combatte gli uni con gli altri proprio in nome del principio di nazione malgrado il fatto che le singole nazioni siano legate fra di loro da innesti e intensi scambi culturali. "Di "una guerra civile europea" parla non a torto il pittore Franz Marc, che è uno dei primi artisti a cadere sul fronte. Spiegare questo passaggio dal 1848 al 1914 è uno dei compiti più importanti di una storia dell'idea di Europa. Già Nietzsche osservava come "la follia delle nazionalità" allontanasse come un'infermità (*krankhafte Entfremdung*) i popoli europei l'uno dall'altro e non lasciasse riconoscere "i segni inequivocabili" che l'Europa voleva "diventare una"<sup>15</sup>.

Una stima dell'epoca registra in Germania che nel solo agosto 1914 sarebbero state scritte circa un milione e mezzo di poesie di guerra, circa 50.000 al giorno. Il numero è probabilmente gonfiato per ragioni propagandistiche, e certo si tratta per la stragrande maggioranza di banali filastrocche di improvvisati verseggiatori (ma non solo: anche Rilke scrive la sua poesia d'agosto inneggiante al "dio della guerra", che poche settimane dopo penosamente ritratta). Lo studio

<sup>13</sup> S. ZWEIG, *Die Welt von Gestern*, Fischer, Frankfurt a. M. p. 261.

<sup>14</sup> Una traduzione italiana dell'articolo di Kipling è stata ripubblicata con il titolo *Germania* (titolo originale: *Kipling's Message*) in un'edizione Millelire (1993) con postfazione di Guido Fink.

<sup>15</sup> Friedrich Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse* (Al di là del bene e del male), VIII, n. 256, in: *Sämtliche Werke*, a cura di G. Colli e M. Montinari, München dtv, 1980, V, p. 201.

comparatistico dell'olandese Geert Buelens *Europa Europa! Over de dichtersvan de Grote Orlog* (I poeti della Grande Guerra, 2008), tradotto per l'occasione in tedesco e pubblicato da Suhrkamp<sup>16</sup>, offre con esempi tratti dalle più varie lingue e letterature un campionario impressionante di questa poesia, la cui influenza non va sottovalutata. Buelens spiega questa proliferazione con il fatto che la lingua appare il segno più riconoscibile dell'appartenenza a una nazione e, dunque, la letteratura come custode della lingua si sente investita dell'ufficio di dare voce all'anima della nazione, ma egli non si interroga sui perché più profondi di questa disponibilità diffusa alla violenza e alla sua trasfigurazione letteraria, che è in buona parte preesistente alla guerra e nella quale fra l'altro gli italiani con d'Annunzio e Marinetti sono in prima fila. Clark parla di una "crisi della virilità" come modello comportamentale delle élite europee strette nella morsa fra l'esigenze della vita moderna e l'incipiente emancipazione femminile, da un lato, il mito della vitalità intatta delle culture primitive e il nuovo culto sportivo di massa dall'altro, - crisi che porta per compensazione a esibizioni ipertrofiche di "virilità". Una spiegazione che va bene per d'Annunzio e i futuristi italiani, ma non esaurisce certo tutto gli aspetti. Colpisce la voga per le visioni apocalittiche, spesso abbozzate con un certo compiacimento, in cui la guerra è invocata come un bagno rigeneratore per una civiltà malata di vecchiaia. Se Marinetti esalta già nel 1909 la guerra come "sola igiene del mondo", Thomas Mann vede in essa al suo scoppio "una catarsi" (Reinigung). Analogamente scrive Marc a Kandinsky nel settembre 1914: "La stalla di Augia, la vecchia Europa, doveva essere ripulita (gereinigt) o c'è forse qualcuno che vorrebbe che questa guerra non ci fosse?"<sup>17</sup>.

Eppure nel 1913 il mondo è all'apparenza ancora in ordine. Lo scrittore Florian Illies ha pubblicato con il titolo *1913. Der Sommer des Jahrbunderts* (1913. L'estate del secolo)<sup>18</sup> una cronaca di questo anno, che sembra in tutto simile a quelli che lo hanno preceduto e che è l'ultimo anno 'normale', "prima della tempesta", come recita la versione italiana del titolo.. Il libro di Illies è organizzato come un mosaico di istantanee e microstorie ordinate cronologicamente, i cui personaggi sono soprattutto i protagonisti della modernità artistica di inizio secolo. E sotto il profilo culturale il 1913 è un anno particolarmente ricco: Proust pubblica il primo volume della *Recherche*, Freud *Totem e tabù*, Thomas Mann comincia a lavorare alla *Montagna incantata*, Picasso, Braque e Gris sviluppano il loro "cubismo sintetico", i pittori della *Brücke* e del *Blauer Reiter* lavorano intensamente, Kokoschka dipinge la *Sposa del vento*, Malevitch il suo primo quadrato nero, Duchamp espone il suo *Nudo che scende una scala* a New York suscitando grande scalpore, anche Strawinsky con *Le Sacre du Printemps* e Schönberg con le sue esecuzioni provocano grandi scandali a Parigi e Vienna. E nel maggio 1913 Max Weber conia il concetto per descrivere questo processo: *Entzäuberung der Welt*, disincanto del mondo. Ne viene fuori il ritratto di una modernità la cui marcia sembra irresistibile e, soprattutto, che sembra parlare, pur se con differenti accentuazioni, un linguaggio comune a livello europeo.. I suoi protagonisti si muovono di continuo fra le varie capitali ed intrattengono spesso rapporti stretti fra di loro. Illies ricorda la grande mostra d'autunno organizzata da Herrwarth Walden a Berlino, che raduna nelle stesse sale il meglio dell'avanguardia artistica del tempo, da Klee a Kandinsky, da Delaunay a Boccioni e Carrà, da Marc a Chagall e Max Ernst. Almeno superficialmente nulla o quasi lascia presagire che questa circolazione di idee ed opera possa improvvisamente interrompersi e non pochi dei suoi protagonisti ritrovarsi consenzienti su fronti opposti..

Molti intellettuali non fanno solo da bardi, che accompagnano con i loro canti gli eventi bellici, considerano loro compito precipuo anche legittimare la guerra (e la parte da cui sono schierati) sul piano culturale. Già allora si parla di una "guerra di spiriti" (Krieg der Geister), parallela a quella combattuta nelle trincee<sup>19</sup>. Il Neues Museum di Weimar vi ha dedicato una

<sup>16</sup> G. BUELENS, *Europas Dichter und Der Erste Weltkrieg*, Suhrkamp, Berlin 2014.

<sup>17</sup> Citato in M. CLEMENS, *Die Metaphysik der Avantgarde. Kunst und Krieg als Heilsgeschichte: Paul Klee und Franz Marc*, in „Neue Zürcher Zeitung“ 9 agosto 2014.

<sup>18</sup> F. ILLIES, *1913. Der Sommer des Jahrbunderts*, Fischert, Frankfurt a. M. 2012 [tr. it. *1913. L'anno prima della tempesta*, Marsilio, Venezia 2013].

<sup>19</sup> Nel 1915 esce in Germania un'antologia intitolata *Der Krieg der Geister. Eine Auslese deutscher und ausländischer Stimmen zum Weltkrieg* (La guerra degli spiriti. Una scelta di voci tedesche e straniere sulla Prima Guerra Mondiale)..

mostra, i libri di Münkler e Leonhard ne trattano in due brevi capitoli<sup>20</sup>, ma forse meriterebbe maggiore attenzione. La Prima Guerra Mondiale è forse il primo grande evento in cui l'idea di opinione pubblica mondiale e la propaganda hanno un ruolo preminente. In articoli, manifesti, appelli, ma anche voluminosi trattati, si dimostra e si ribadisce perché è giusto combattere l'avversario e perché questi rappresenta una cultura inferiore. La guerra non si configura come uno scontro di interessi fra le varie potenze (o tali interessi vengono attribuiti solo alla parte avversa), ma come un conflitto di civiltà. Il primo a parlare della guerra con la Germania come di una guerra fra la civiltà e la barbarie è, com'è noto, Bergson con il suo discorso dell'8 agosto 1914, dopo l'invasione tedesca del neutrale Belgio e le prime atrocità. Seguirà Romain Rolland dalla neutrale Svizzera con la sua lettera pubblica a Gerhard Hauptmann dopo la distruzione della biblioteca di Lovanio<sup>21</sup> con la domanda retorica: "Siete i discendenti di Goethe o di Attila? Fate guerra contro gli eserciti o contro lo spirito umano?" In Italia argomenti simili saranno sostenuti ed amplificati da d'Annunzio e, da Giuseppe Antonio Borgese, che parlerà di "guerra di idee". Di fronte a queste accuse, gli intellettuali tedeschi si trovano, come scrive Münkler, sulla difensiva e da questa posizione non usciranno più. L'accusa di essere culturalmente dei barbari è quella che coglie più nel vivo e suscita reazioni indignate e un bisogno di giustificare e spiegare la specificità dell'essere tedeschi, dietro cui si può leggere anche un'insicurezza di fondo. Un caso esemplare è Thomas Mann, che dà voce in queato frangente alle aspirazioni e preoccupazioni delle cerchie più conservatrici. Abbiamo visto come in agosto egli definisce la guerra come un'auspicata "catarsi, una liberazione". In settembre lo scrittore (che da parte sua si lascia riformare dal servizio attivo alle armi) scrive *Gedanken im Kriege* (Pensieri in guerra), in cui accetta i termini dello scontro di civiltà, ma ne inverte il segno: da un lato la *Zivilisation* francese e anglosassone semplicemente finalizzata al progresso materiale e dominata dal chiasso superficiale della politica e dallo spirito mercantile, dall'altro la *Kultur* autentica, quella tedesca, attenta ai valori profondi dell'interiorità, di cui il militarismo come concezione della vita dedicata al servizio è presentato come espressione sublime (si pensi alla figura di Joachim Ziemßen ne *La montagna incantata*). La guerra nobilita l'uomo, scrive Thomas Mann. che in un breve saggio successivo, *Friedrich und die große Koalition* (Federico e la Grande Coalizione) trasfigura la situazione della Germania che combatte su due fronti paragonandola alla Prussia di Federico il Grande. Nelle *Betrachtungen eines Unpolitischen* (Considerazioni di un impolitico), la cui redazione si trascina sino alla fine della guerra e che l'autore definirà il proprio "servizio bellico", Thomas Mann proietta il conflitto personale con il fratello Heinrich francofilo sullo sfondo della guerra e dello scontro epocale fra *Kultur* e *Zivilisation*. In quest'opera, grossa ben seicento pagine, irritante ed ambivalente allo stesso tempo, si ritrovano riflessioni acute sull'arte e sulle ambiguità della modernità insieme ad altre decisamente indisponenti se non inquietanti, come quando viene invocata un'Europa tedesca o quando il feldmaresciallo Hindenburg è paragonato al mistico medievale Meister Eckhardt. Tuttavia, nella sua struttura ironica, che invita a non prendere troppo sul serio le tesi espresse, si intuisce che le *Betrachtungen* sono per lo scrittore più un'"azione di ripiegamento" (Rückzugsgefecht) che d'attacco. Con minore finezza e ricercatezza stilistica molte delle sue argomentazioni si ritrovano però in tanta borsa letteratura di guerra del tempo. È una "guerra di spiriti" alla quale partecipano in prima linea accademici e rispettati studiosi di ambo le parti. Al Manifesto dei Novantatré del settembre 1914 e alla Dichiarazione dei Professori del Reich, redatta personalmente dall'illustre filologo Wilamowitz-Moellendorf, del mese seguente, risponde il mondo accademico anglosassone con la *Reply to the German Professors by British Scholars*. Per limitarci al campo tedesco, vi ritroviamo alcuni dei più rinomati luminari del tempo, come l'economista Werner Sombart, lo studioso del capitalismo, che in un grosso volume *Händler und Helden* (Mercanti ed eroi, 1915) presenta la guerra come lo scontro fra la cultura mercantile anglosassone e quella eroica e morale germanica. Anche Sombart, come Thomas Mann, esalta il militarismo come il cuore autentico dell'identità germanica e della sua cultura: "[Il militarismo] è –

<sup>20</sup> Più estesamente se ne occupa Ernst Piper nel suo studio *Nacht über Europa. Kulturgeschichte des Ersten Weltkriegs* (Notte sull'Europa. Storia culturale della Prima Guerra Mondiale), Propyläen Verlag, Berlin 2013.

<sup>21</sup> Vedi in proposito il bel libro di W. SCHIVELBUSCH, *Die Bibliothek von Loewen*, Hanser München 1988.

scrive Sombart – Faust e Zarathustra e una partitura di Beethoven nelle trincee, perché anche l'Eroica e l'ouverture dell'Egmont sono autentico militarismo”<sup>22</sup> Il filosofo cattolico Max Scheler scrive in pochi mesi un poderoso trattato, *Der Genius des Kriegs und der Deutsche Krieg* (Il genio della guerra e la guerra tedesca, 1915), in cui proclama la guerra un “tribunale divino” ed è paradossalmente convinto della vittoria tedesca, perché la cultura tedesca più di ogni altra esprimerebbe l'idea di “amore”: “Se Dio è un Dio dell'amore, darà anche la vittoria al popolo, in cui l'amore è più ricco, più profondo e ha le forme più alte!”<sup>23</sup> Anche uno spirito acuto come Ernst Simmel vede, per lo meno all'inizio, nella guerra un'occasione di rigenerazione e la possibilità di sconfiggere il “mammonismo”, cioè lo spirito del capitalismo.<sup>24</sup> In Simmel, come in non pochi altri intellettuali ebrei, agisce una forma di iperassimilazione con la cultura tedesca per reazione al sempre serpeggiante antisemitismo, che proprio la guerra renderà invece più virulento. Gli orrori sempre più evidenti delle *Materialschlachten*, le “battaglie di materiali” e il numero altissimo di vittime di questa prima guerra moderna spazzeranno via tali elucubrazioni. I tempi di disillusione variano, ma le “idee del 1914” non spariscono con la fine del conflitto, troveranno ancora, come ricordava Winkler, terreno fertile e risorgeranno, ulteriormente pervertite, nel conflitto successivo.

Anche se è proprio una conseguenza della Prima Guerra Mondiale l'inizio di una revisione critica dell'idea di guerra, molte di queste prese di posizioni, e certo non solo in campo tedesco, offrono materiali per uno studio sull'accecamento dello spirito e sulla patologia del nazionalismo. Facendo del conflitto bellico uno scontro di culture, gli intellettuali hanno dato un contributo al carattere “totale” della guerra. La mobilitazione intellettuale in occasione della Prima Guerra Mondiale non è, se guardiamo alle enormi perdite umane e devastazioni, il capitolo più terribile di questa guerra, ma rimane una delle pagine più vergognose della storia culturale europea e un caso, non il primo, né ovviamente l'ultimo, ma esemplare di quella che Julien Benda chiamerà *trahison de clercs*, la disponibilità a farsi complice. Se c'è una lezione da trarre dalla ricorrenza del centenario del conflitto, è, in tempi di crisi dell'idea di Europa e di nazionalismo riemergente, forse proprio questa una lezione da tenere più che mai presente..

---

<sup>22</sup> Citato in Piper (v. nota 20), pp. 236-37.

<sup>23</sup> M. SCHELER, *Der Genius des Krieges und der Deutsche Krieg*, Leipzig 1917 (1° ed. 1915), p. 150. Scheler pubblicherà un paio di anni dopo un altro pamphlet bellico, che intende spiegare teoricamente le cause dell'avversione contro i tedeschi, *Die Ursachen des Deutschen Hasses* (Le cause dell'odio contro i tedeschi, 1917).

<sup>24</sup> E. SIMMEL, *Deutschlands innere Wandlung* (La metamorfosi interiore della Germania), in *Der Krieg und die geistigen Entscheidungen*, Duncker & Humblot, München u. Leipzig 1917, pp. 14 e ss.